

1981-1986 - Il bilancio di cinque anni di governo delle sinistre

# Così è cambiata la Francia

## Una storia di illusioni, di difficoltà di grandi riforme e anche di sconfitte

**Nostro servizio**

PARIGI — Ricordo, un po' alla rinfusa, ora che è venuto il tempo dei bilanci, di ciò che ha dato e di ciò che non è riuscito a dare la manovra di governo socialcomunista prima, e monocolore socialista negli ultimi due anni della legislatura, due o tre frasi storiche che salutarono la vittoria del 1981: «Per la prima volta abbiamo avuto la maggioranza assoluta alla Camera ma anche cinque anni di legislatura davanti a noi, cioè il tempo sufficiente per sviluppare la nostra politica di riforme. Nemmeno il Fronte popolare aveva avuto queste condizioni favorevoli». E quest'altra: «Per la prima volta la maggioranza politica riflette la maggioranza sociale». E quest'ultima infine, lanciata da un dirigente socialista all'opposizione, che sarebbe meglio dimenticarla ma che anticipa un modo di concepire la gestione del potere ereditato dalle destre assieme alle istituzioni: «Voi avete giuridicamente torto perché siete politicamente minoritari».

Cinque anni sono molti e immagino che all'inizio dovettero apparire — per chi da più di un quarto di secolo viveva in stato di «minoranza politica», confinato in una opposizione che aveva sempre «giuridicamente torto» — come uno spazio di manovra pressoché infinito. Ma cinque anni sono anche pochissimi e si rivelano di corta durata quando si deve fare i conti non solo con il lascito di precedenti governi ma anche coi nuovi problemi interni e internazionali che ogni giorno piovono sui vincitori già presi d'assalto da una serie di «grandi crisi», preparandosi alla rinfusa, non esitano a pronosticare, fin dal primo giorno del loro insopportabile passaggio all'opposizione, il collettivismo e la rovina economica della Francia.

In questa primavera del 1986, alla vigilia della consultazione politica che chiude ufficialmente la legislatura, e ripensando alle frasi che avevano marcato il suo inizio, il primo giudizio globale che viene alla mente può essere questo: la rovina economica della Francia non c'è stata e, per molti aspetti, questa stessa Francia si trova oggi, dopo cinque anni di governo delle sinistre, in migliori condizioni per affrontare le grandi sfide degli anni Novanta. E non è poco. Quanto al «collettivismo», che sollecita da parte delle libertà democratiche, dalla proprietà privata al diritto di voto, i francesi che oggi vanno alle urne sanno che si tratta di una menzogna. Ne ripareremo comunque a proposito di democrazia e libertà.

Ma questi cinque anni sono passati più in fretta e sono stati più duri di quanto non avessero previsto i socialisti, per almeno due ragioni: prima di tutto perché non era vero che la maggioranza politica, nel 1981, rifletteva una maggioranza sociale politicamente omogenea sicché il consenso fu di breve durata e dopo soltanto un anno dopo la vittoria, si dovette fare i conti con un paese già maggioritariamente ostile o indifferente a tutte le riforme tentate dal governo socialcomunista; in secondo luogo perché adottando i socialisti lo stesso metodo dirigista e autoritario delle destre, anche le riforme più giuste finirono per apparire talvolta come colpi di mano, come imposizioni a un paese, o una parte importante di esso, che dalle sinistre aveva sperato il «cambiamento» soprattutto nel modo di dirigere, aveva sperato quel dialogo tra potere e cittadini che non era mai esistito nei ventisei anni precedenti.

Ma è tempo di venire a questo bilancio che, con una parziale e perfida sommaria, il «Figaro» di due giorni fa concentrava visivamente nel titolo «Cinque anni di socialismo, tre milioni di disoccupati». La disoccupazione, non è la prima volta che ne parlo, è certamente l'aspetto più negativo della gestione della sinistra che ne aveva promesso, nel 1981, il riassetto progressivo.

Qui non si tratta soltanto di promesse ma di responsabilità di fronte a chi può anche capire che la destra, in quanto alleata del padronato, faccia una politica di «alleggerimento» della mano d'opera, ma esige dalla sinistra una politica coerente dell'occupazione.

In altre parole, se dal punto di vista aritmetico, e tenuto conto dell'aggravamento della crisi economica nei cinque anni trascorsi, la cifra di tre milioni di disoccupati non è poi enorme se si pensa al numero di milioni ricevuti in eredità dalla gestione giscardiana, questo aumento diventa insopportabile e inaccettabile per il «peuple de gauche» che aveva creduto nella capacità delle sinistre di debellare il fenomeno ed appare come la grande sconfitta sociale e morale della legislatura di sinistra. Fuori dal governo e all'opposizione, i comunisti propongono oggi — con la stessa convinzione di cinque anni fa — un piano per la creazione di posti di lavoro in un periodo in cui si spregia che ciò è possibile con un «patriottismo della produzione» (la definizione è dell'ex ministro Fierman), cioè sviluppando la produzione «francese», nazionale, di tutti i settori industriali



**L'inflazione è scesa dal 14% al 4% - È aumentato il numero dei disoccupati (tre milioni) L'abolizione della pena di morte - I successi sul piano della cultura e della ricerca**

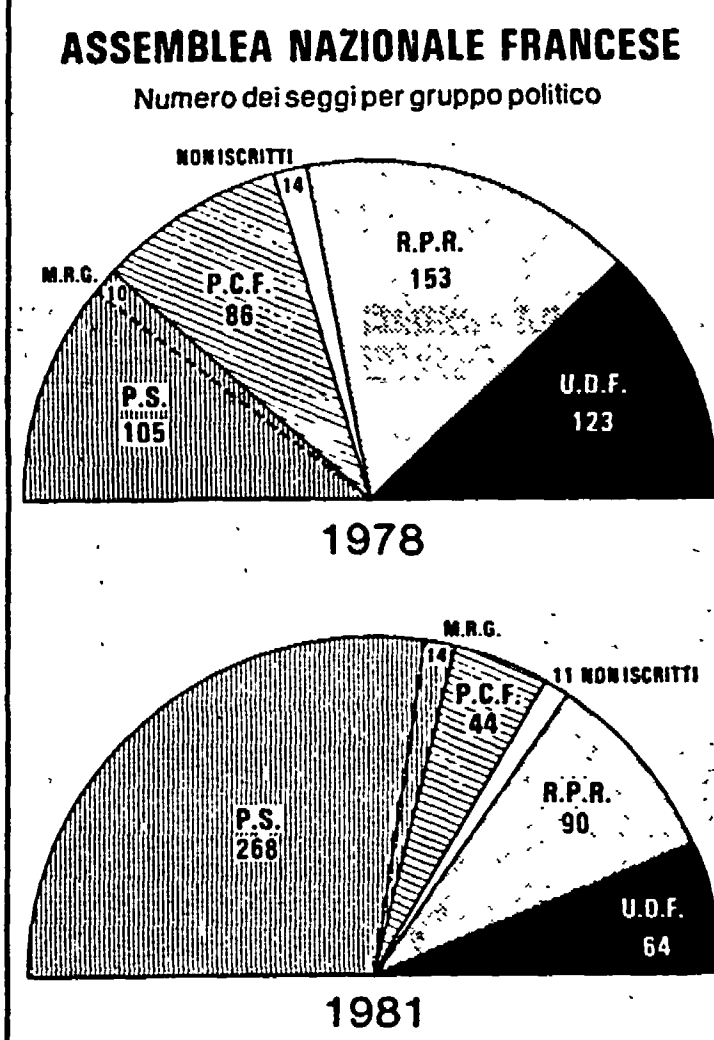
che hanno ceduto alla concorrenza straniera.

Ma, siccome non basta dire che i miliardi necessari agli investimenti produttivi ci sono e vanno presi là dove si trovano, siccome non basta il «patriottismo della produzione» per rendere competitivi (cioè qualitativamente migliore e a prezzo più basso) il prodotto francese, il piano del Pcf non sembra andare al di là delle buone intenzioni tanto più che la gente, e gli economisti in particolare, non hanno dimenticato il primo biennio del governo socialcomunista che aveva programmato lo sviluppo dei consumi interni e quindi della produzione nazionale attraverso un aumento della capacità d'acquisto della popolazione e che si trovò in capo a due anni con un pauroso deficit nel commercio estero dovuto ad una vistosa dilatazione della domanda di prodotti stranieri, più competitivi o surrogati delle lacune della produzione francese.

Tornando al sommario bi-

lancio del «Figaro», tuttavia, sarebbe ingiusto oltre che inesatto ridurre l'attività politica-legislativa delle sinistre all'aumento della disoccupazione. Per dare a Cesare quello che a Cesare spetta, cioè che le sinistre hanno realizzato in cinque anni riprodurre un colossale sforzo giuridico, sociale, economico, che comunque lascerà tracce non facilmente cancellabili pur senza pretendere di eguagliare con le prime e travolgenti conquiste del Fronte popolare, che negli anni Trenta si trovò ad operare sul terreno quasi vergine dei diritti sociali e sindacali, e che ogni sua riforma ebbe il senso di una rivoluzione dei costumi.

Sul piano strettamente economico, è un caso a proprio loro il «Financial Times» abbia dedicato alla Francia «socialista» un elogio editoriale sul risanamento dell'economia francese realizzato negli ultimi due anni? L'autorevole giornale d'oltre Manica riconosce che la riduzione dell'inflazione



La composizione dell'Assemblea nazionale com'è oggi e com'era cinque anni fa. In alto: quattro manifesti elettorali di diversi partiti. Nel fondo il presidente François Mitterrand

dal 14% lasciato da Barre al 4% che Bergeyovv lascia al suo successore, è stata una impresa coraggiosa e non facile che pone la Francia in condizioni più favorevoli di altri paesi europei nel momento in cui si prospetta la possibilità di un rilancio economico produttivo su scala mondiale.

Un capitolo a parte dovrebbe essere dedicato al ministro della Giustizia Badinter cui si deve l'abolizione della pena di morte, l'abolizione dei tribunali militari in tempo di pace, dei famigerati tribunali speciali e delle leggi repressive ad essi attinenti, senza contare la riforma del codice penale che la nuova Camera sarà chiamata a discutere alla ripresa dei lavori parlamentari. E a ciò si deve aggiungere, sul piano sociale, quell'insieme di provvedimenti relativi alle libertà dei lavoratori sul luogo di lavoro, allo sviluppo delle istituzioni rappresentative dei lavoratori e all'estensione della possibilità di intervento dei sindacati nell'impresa. Senza dimenticare, naturalmente, l'apertura della Francia alle radio e alle televisioni libere che sarà stata fatta affrettatamente, imperativamente e anche con certi favoritismi ma che ha messo fine per sempre al monopolio di Stato dell'informazione.

Si dirà che si tratta di leggi e di riforme che «non costano nulla» ma nessuno le aveva osate prima in un paese che ancora nel 1981 era nella sua grande maggioranza contrario alla pena di morte e della libertà sindacale nelle fabbriche erano sempre sospese all'arbitrio di una qualsiasi decisione padronale.

Non fosse che per questo la Francia ha compiuto in cinque anni una profonda mutazione che le ha permesso di colmare un ritardo storico rispetto a quasi tutti gli altri paesi europei e di dare un dato atto alle sinistre. Ma non si tratta di questo soltanto. Anche gli avversari, e Dio sa se il governo socialista ne ha avuto e ne ha, hanno dovuto riconoscere che sul piano culturale e della ricerca scientifica nessun governo aveva mai prodigato tante energie e tanti investimenti, ma certi progetti di grande ambizione come l'Opera di la Bastille o la definitiva sistemazione del quartiere della Défense, molto probabilmente, verranno abbandonati dai successori che li hanno definiti «faraonici», dimenticando il faraonismo, spesso senza risultati concreti, di alcuni predecessori.

Sul piano delle riforme di fondo la più consistente avrebbe dovuto essere quella che nel 1982 condusse alla nazionalizzazione di cinque

grandi gruppi industriali e della quasi totalità delle banche. Anche qui non sono mancati i risultati, soprattutto dal punto di vista della ristrutturazione e della modernizzazione del settore chimico, dell'elettronica, della siderurgia. Ma proprio perché le nazionalizzazioni sono avvenute in un periodo di crisi mondiale, di contrazione dei mercati, esse non hanno avuto la funzione trainante che ci si attendeva per il resto dell'industria francese e, per contro, i costi di risanamento hanno avuto un effetto contrario e frenante, almeno su un lungo periodo. Un nuovo governo di centro-destra molto probabilmente passerà alla denazionalizzazione, alla privatizzazione. Oggi comunque lo stesso governo socialista non ripeterebbe quell'esperienza non credendo più, probabilmente, nella mitologia delle nazionalizzazioni, soprattutto dei grandi complessi industriali. E questo rimane un capitolo aperto alla discussione e al dibattito per tutti i paesi e per tutte le sinistre che affrontano gli impegni del potere.

Da questo bilancio non vorremmo escludere gli errori: quello di previsione, cui abbiamo già accennato, dei primi due anni e poi la brusca, troppo brusca svolta verso una austerità perfino dolorosa. E ciò riguarda anche la gestione economica. Per la gestione «morale» il colpo più duro è venuto dallo scandalo Greenpeace seguito da certe agitazioni africane, non sempre limpide e disinteressate, da una legge sulla scuola coraggiosa ma non sufficientemente spiegata al paese (ci fu una crisi di governo al riguardo) dalla legge «griffe» degli irakeni filo khmeiniisti consegnati al governo di Baghdad.

Ciò che mi sembra essere stata tuttavia la crisi più grave della legislatura è la rottura del rapporto di governo tra comunisti e socialisti. Essa venne, è vero, dopo quelle elezioni europee del 1984 che avevano costituito una disfatta per i socialisti e soprattutto per i comunisti: ma già da un anno il rapporto tra i due partiti era diventato incontrollabile a riprova, del resto, che il patto da cui era nato il governo socialcomunista del 1981, il primo governo a partecipazione comunista di un grande paese, era stato troppo dopo il 1947, era soltanto un accordo contingente che non superava la rottura di qualche anno prima. Ed è questa crisi, alla metà degli anni, che pesa e finirà per pesare forse in modo grave sui risultati complessivi della sinistra francese nelle elezioni ordinarie.

Augusto Panchaldi

Ieri la conferma

### Teologia della liberazione Pronto il documento vaticano



**CITTÀ DEL VATICANO** — È stato ieri confermato dal vice direttore della sala stampa vaticana, mons. Giulio Nicolini, che il secondo documento sulla teologia della liberazione verrà pubblicato subito dopo Pasqua come il nostro giornale aveva anticipato sin dal viaggio del Papa in India. Si intitolerà «Libertà cristiana e liberazione» mentre la prima bozza portava il titolo «Il senso cristiano della libertà e della liberazione». Ciò vuol dire che il Papa ha voluto un'ampia consultazione, a cominciare dai vescovi brasiliani che avevano già fatto le loro osservazioni sulla prima bozza prima di essere convocati per l'importante incontro in Vaticano conclusosi ieri sera. Nuovi rilievi sono stati da essi fatti ieri pomeriggio dopo che il cardinale Ratzinger, prefetto della congregazione per la dottrina della fede, aveva fatto una sintesi della seconda stesura del documento indicando le modifiche apportate fra cui il titolo. È stato questo un successo dei vescovi progressisti brasiliani che si erano opposti all'opposizione dell'ala conservatrice della loro assemblea e le riserve di alcuni prelati di Curia, già al Sinodo mondiale dei vescovi del novembre-dicembre scorsi posero il problema. Il Papa, poi, ha voluto l'incontro in Vaticano, facendoli partecipare anche undici cardinali di Curia tra cui il segretario di Stato Casaroli che non fu informato del primo documento Ratzinger. Pena, però, che il documento sulla teologia della liberazione — destinato a tutto il continente latino americano — nascesse da un ampio consenso.

Ieri sera è stato approvato anche un comunicato finale sui lavori che sarà reso stamane. Il comunicato, che avrà un carattere orientativo per la chiesa brasiliana, si annuncia importante anche in vista dell'assemblea plenaria del 305 vescovi brasiliani in programma dal 9 al 18 aprile prossimo e che avrà per tema «Chiesa e teologia». L'assemblea si propone di indicare i principi generali, per quanto attiene ai diritti umani e della giustizia sociale, che la chiesa avanzata, che dovrebbero essere alla base della nuova costituzione brasiliana. Essa sarà approvata dall'assemblea costituente che dovrà essere eletta con le elezioni politiche del prossimo novembre. È interessante che il Papa ha deciso ieri di farsi rappresentare ai lavori dell'assemblea episcopale del 9-18 aprile dal cardinale Bernardin Gantin, prefetto della congregazione per i vescovi. Ciò significa che Giovanni Paolo II considera le future scelte di un grande paese come il Brasile un punto di riferimento per il continente latino americano.

Si spiega così la ragione per cui il presidente del Brasile, José Sarney, cattolico ed esponente del partito del movimento democratico brasiliano, abbia deciso di rinviare a dopo le elezioni per l'assemblea costituente la sua visita a Roma e al Papa in programma per il prossimo maggio. Va rilevato che, negli ultimi tempi, era emerso un contrasto fra il presidente Sarney, contrario alla riforma agraria, e la Chiesa brasiliana che, invece, la reclama. Il problema è stato, infatti, discusso ieri nell'incontro dei vescovi con il Papa allorché si è parlato del ruolo della Chiesa nel contesto sociopolitico del Brasile.

Alceste Santini

## Tre «nuove» Repubbliche in 50 anni e in mezzo tante elezioni

**Mezzo secolo fa la vittoria del Fronte Popolare - Poi la guerra, l'occupazione, Vichy la Resistenza - Da De Gaulle a Pompidou, a Giscard, fino all'affermazione di Mitterrand**

Tre «Repubbliche» sono tante in mezzo secolo. Cinquant'anni fa giusti giusti, il 3 maggio 1936, la Francia di sinistra festeggiava i 386 seggi conquistati dal Fronte popolare (contro i 223 dell'opposizione) alle elezioni che avrebbero dovuto segnare una svolta stabile e i cui risultati furono invece travolti dai dissidi nel nuovo governo e dall'asprezza di un'esperienza politica riuscita comunque a realizzare importanti conquiste sociali. Poi la guerra, l'occupazione, Vichy, la Resistenza, la seconda repubblica, la Quarta Repubblica, la nascita della Quinta Repubblica. L'anno prima, il 21 ottobre, i francesi erano andati alle urne per la prima assemblea costituente: forte la presenza delle sinistre, con il 26,2% dei voti ai comunisti e il 23,4% alla socialista Sifo. Al cattolico MRP andò il 23,9%. Ma, bloccato il primo progetto costituzionale, ecco le elezioni del 2 giugno 1946 per la seconda assemblea costituente: con il MRP diventa col 28,2% il primo partito, mentre il Pcf passa al 25,9% e la Sifo va al 21,1%. Il nuovo testo costituzionale, più moderato di quello elaborato dalla prima assemblea, venne approvato al referendum del 13 ottobre: comincia la Quarta Repubblica, destinata a sopravvivere per 12 anni. In questo periodo le consultazioni «che contano» sono le legislative.

Le prime si svolgono il 10 novembre 1946: col 28,3% il Pcf conquista 182 seggi, contro il 17,8% della Sifo (102 seggi) e il 25,9 del MRP (173 seggi). Nel maggio 1947 la rottura: il presidente del

consiglio Ramadier allontana i comunisti dal governo. Intanto in Vietnam è cominciata la guerra che costringe Parigi a tornare a imporre il suo dominio coloniale: una guerra che terminerà tragicamente a Dien Bien Phu l'8 maggio 1954. Poi toccherà all'Algeria e, col colonialismo, anche la Quarta Repubblica. Le legislative del 17 giugno 1951 vedono il Pcf al 26,9%, la Sifo al 14,6%, e il MRP al 12,6%. Una novità: si presenta per la prima volta la formazione socialista, che ottiene il 21,7% dei voti. Nuove legislative il 2 gennaio 1956: Pcf al 25,9%, Sifo al 15,2% e MRP al 11,1%. Si presenta anche il partito «gaullista», che ottiene l'11,6%.

Dal 1958, con l'avvento della Quinta Repubblica, le legislative (per le quali si passa al sistema maggioritario, finché nel 1985 Mitterrand reintrodurrà la proporzionale) vengono in qualche modo subordinate per importanza alle presidenziali.

Ecco il cammino prima delle legislative e poi delle presidenziali durante la Quinta Repubblica. Alle elezioni svoltesi il 13 e il 20 novembre 1958 il Pcf ottiene il 18,9% al primo turno e, a causa del meccanismo elettorale che penalizza al secondo turno la carenza di alleati, appena dieci deputati nella nuova Assemblea. Opposta alla situazione della nuova formazione gaullista l'Unr (Union pour la nouvelle République), che, pur avendo ottenuto il 17,8% al primo turno, si aggiudica alla fine ben 189 deputati, contro 132 indipendenti, 57 MRP e 40

Sifo. Al primo turno delle elezioni del 1962 (18 e 25 novembre) i gaullisti ottengono il 32%, cosa che li pone in condizione di arrivare al secondo turno alla conquista di ben 233 seggi. Il Pcf torna oltre il 20% (21,84) e aumenta la sua rappresentanza (41 seggi), mentre il terzo partito per voti al primo turno (la Sifo) arriva complessivamente a 68 seggi. Alle elezioni del 5-12 marzo 1967 i gaullisti si presentano come

Union des démocrates pour la République, e ottengono il 37,75% al primo turno, aggiudicandosi complessivamente 200 seggi. Il Pcf (22,46 al primo turno) arriva alla fine a 73 seggi. Non si giunge però alla fine della legislatura. Alle elezioni del 23-30 giugno 1968 il Pcf ottiene il 20% al primo turno e 34 seggi, l'area socialista 57 seggi e la «V République» ben 294 seggi.

Le cose cambiano nettamente con la rifondazione

socialista e la fine dell'isolamento comunista. Nel 1971, guidato da François Mitterrand, nasce il nuovo Ps e l'anno successivo viene firmato il programma comune delle sinistre. Il meccanismo elettorale smette così di favorire clamorosamente le forze di centro-destra. Alle elezioni del 4-11 marzo 1973, il Pcf (21,34% al primo turno, 20,83% al secondo) e i socialisti (24,65% al primo turno, 23,68% al secondo) otten-

gono rispettivamente 73 e 101 seggi (in quest'ultimo caso calcolando anche i radicali di sinistra). La maggioranza resta al centro-destra, ma si affievolisce. Le elezioni del 12-19 marzo 1978 si svolgono solo qualche mese dopo la rottura dell'Union de la gauche, e nonostante una sbrigativa ricucitura tra Ps e Pcf all'indomani del primo turno, vedono la sconfitta delle sinistre, che questa volta potrebbero invece affermarsi. Il Pcf (20,55% al primo tur-

no, 18,62% al secondo e 86 deputati) e il Ps (22,58% al primo turno, 28,31% al secondo e 104 deputati) vengono sopravanzati dall'insieme tra la formazione neogaullista guidata da Jacques Chirac (il Rassemblement pour la République, che ottiene il 22,62% al primo turno, il 28,11% al secondo turno e 150 deputati) e la nuova formazione di Giscard (l'Union pour la démocratie française, che ottiene il 21,45% al primo turno, il 23,18% al se-

condo e 137 deputati).

Le elezioni del 14-21 giugno 1981 sono anticipate e vedono il successo del Ps nel contesto della ritrovata (dopo la nuova rottura successa il 12 marzo 1978) Union de la gauche. Il Ps ottiene (con i radicali di sinistra) il 37,51% al primo turno, il 49,28% al secondo e la maggioranza assoluta dell'Assemblea nazionale con 283 deputati. Il Pcf ha il 18,11% al primo turno e 88 deputati. A Palazzo Borbone entrano anche altri sei rappresentanti di forze di sinistra. Rpr e Udf sono ambedue intorno al 20% al primo turno (con un leggero vantaggio per l'Rpr) e non arrivano, insieme agli altri deputati della loro area politica, a un terzo del 491 seggi dell'Assemblea.

Per quanto riguarda infine le presidenziali, un calcolo si può fare, dopo il successo di De Gaulle nel contesto del colpo di forza del 1958, a partire dal 1965, quando nel ballottaggio del 19 dicembre De Gaulle sconfisse Mitterrand col 55,1% contro il 44,8%. Il ballottaggio del 15 giugno 1969 (dopo il ritiro di De Gaulle) è tutto sul centro-destra: Pompidou sconfisse Poher col 58,21% contro il 41,78%. Morto Pompidou, le sinistre unite andarono con le presidenziali del 1973 vicinissime al potere: Mitterrand candidato, questa volta dell'Union, ottenne al ballottaggio del 19 maggio il 49,19% contro il 50,81 di Giscard. Rivincita il 10 maggio 1981, quando nel ballottaggio Mitterrand prevalse su Giscard col 52,22 contro il 47,77.

Alberto Toscano

**COSÌ AL VOTO**

	Marzo 1978 Legislativa %	Giugno 1979 Europee %	Aprile 1981 Presidenz. %	Giugno 1981 Legislativa %	Giugno 1984 Europee %
Estrema sinistra	2,2	3,0	2,3	0,5	2,9
PCF	20,6	20,5	15,5	16,1	11,2
Diversi di sinistra	1,1	—	1,1	0,7	0,72
PS	22,6	23,5	26,1	35,9	20,7
Radicali	3,5	—	2,2	1,6	3,3
Gollisti	22,6	16,3	19,7	21,3	43,0
Centro+ U D F	23,9	27,6	27,8	21,6	—
Diversi	—	6,2	4,3	—	3,5
Estrema destra	0,7	2,7	—	0,3	10,3

I dati riportati nella tabella si riferiscono al primo turno delle consultazioni elettorali. Sotto la dicitura «Diversi», sono compresi anche gli ecologisti, presenti alle elezioni del giugno 1979 (ottennero il 4,3%) e dell'aprile 1981 (in quella occasione ottennero il 3,9%).